

Le scelte dei partiti

NON SERVONO I PIÙ FEDELI MA I MIGLIORI

di **Francesco Marone**

L'elezione dei membri laici del Consiglio Superiore della Magistratura ha confermato, là dove ce ne fosse ancora bisogno, il rapporto distorto dei partiti politici con l'amministrazione della cosa pubblica. La logica, fatte salve naturalmente alcune eccezioni di persone di alto livello messe al posto giusto, è sempre quella dell'appartenenza e della fedeltà. È così da molti anni e lo sarà, temo, anche in futuro, a cominciare dal rinnovo delle cariche nelle partecipate dello Stato della prossima primavera. Il deficit di classe dirigente delle amministrazioni meridionali, denunciato dall'ultimo studio della Fondazione per il Sud, dipende da questa modalità di selezione, prima ancora che da questioni di organici e di risorse. Il tema è, insomma, quello del rapporto tra politici e tecnici, che il Paese si trascina dietro, irrisolto, da troppo tempo. La questione la pose Bruno Visentini, per la prima volta, con due articoli apparsi sul *Corriere della Sera* nell'estate del 1974.

continua a pagina 6



L'editoriale

PUNTARE SUI MIGLIORI NON SUI PIÙ FEDELI

di **Francesco Marone**

SEGUE DALLA PRIMA

Il nodo era, già allora, la qualità della classe dirigente italiana, che veniva richiamata al dovere di assumere le decisioni politiche sulla base di un quadro chiaro delle implicazioni tecniche. Il problema è complesso, poiché, come già Visentini aveva ben compreso, la questione non si risolve sostituendo la tecnica alla politica, perché «l'azione politica si proietta verso l'avvenire, con valutazioni di valore e con funzioni di scelte coerenti con indirizzi globali e di sintesi. Il tecnico è invece inevitabilmente e doverosamente legato al particolarismo analitico della sua competenza, con il rischio [...] di essere indotto ad attribuire carattere di finalità al fatto tecnico e di considerare esaurito in esso il suo impegno. [...] Se i cattivi politici potessero essere sostituiti dai tecnici, il problema sarebbe, in un certo senso, meno difficile. La vera difficoltà sta nel fatto che ai politici incapaci occorre poter sostituire i politici capaci». La questione particolare, all'epoca, era quella della scelta dei ministri, che venivano indicati al Presidente del Consiglio solo in ragione della fedeltà a una corrente di partito; ma il tema generale è quello del metodo con cui i partiti selezionano la classe dirigente del Paese, che è quasi sempre improntato a criteri di fedeltà alle indicazioni del partito, anziché a serietà e competenza. Non è in discussione il primato della politica, che è necessario e auspicabile in un regime democratico. È la politica che deve elaborare una visione del futuro su cui costruire un consenso che diventi, poi, indirizzo politico del Paese e guidi l'azione delle istituzioni repubblicane. Chi si illude che questa funzione sia inutile o superata sbaglia e produce disastri, come purtroppo abbiamo ampiamente sperimentato. La classe dirigente viene selezionata in larga misura dai partiti politici. Ma questi hanno, nel disegno costituzionale, un ruolo di mediazione tra la società civile e le istituzioni e non quello, degenerato, di occupazione del potere pubblico. I discorsi di Visentini sul governo tecnico furono ripresi anche dal segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer che aveva richiamato la classe politica italiana all'attenzione sulla questione morale. Quei discorsi rimasero, però, inascoltati e il sistema politico italiano continuò la sua corsa verso la degenerazione partitocratica, con distorsioni sempre crescenti, fino al crollo dovuto ai mutamenti internazionali da un lato e alle inchieste giudiziarie dall'altro. E lo spazio che ci separa da allora, gli ormai trent'anni della cosiddetta «seconda repubblica», non sono certo

migliori, anzi. Ormai, molti politici hanno gettato la maschera e quasi rivendicano di indicare, per le diverse cariche, nomi scelti secondo rigide logiche di appartenenza, indipendentemente da storie e curricula delle persone. Il problema di oggi è esattamente lo stesso di cinquanta anni fa. La crisi del nostro Paese nasce esattamente da questo, dalla degenerazione della classe dirigente che è sempre più modesta e screditata. I partiti hanno un ruolo fondamentale e insostituibile nell'elaborazione di una visione del futuro e anche nella selezione delle persone che quel futuro devono costruire. Ma le istituzioni pubbliche non possono diventare meri strumenti di consenso, smarrendo la loro funzione, come è avvenuto e sta avvenendo da troppi anni. Nessuno si aspetta che i partiti non tengano conto dell'orientamento politico e culturale delle persone che candidano a una carica, ma, fatta salva questa fisiologica ingerenza della ragion politica, devono poi scegliere i migliori, non i più fedeli, se non vogliono che il Paese gli si continui a sgretolare tra le mani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA